Solennità di Tutti i Santi (1 novembre 2026)

Introduzione alle letture: *Ap 7,2-4.9-14; Sal 23; 1Gv 3,1-3; Mt 5,1-12*

«Ecco la generazione che cerca il volto del Signore»: sono i Santi, è la Chiesa gloriosa realizzata nell'incontro eterno con Dio. La prima lettura dall'Apocalisse di San Giovanni ci presenta la visione dei redenti – l'immensa schiera dei santi – sono loro la generazione che cerca il volto di Dio, coloro che sono saliti al monte del Signore e abitano nella sua casa. L'apostolo Giovanni nella sua prima Lettera ci dice che siamo già figli di Dio e quando lo vedremo così com'è, saremo simili a lui. Saremo beati, come proclama il vangelo: Gesù è la persona felice e realizzata e coloro che lo seguono possono essere santi. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Siamo limitati, ma beati perché il Signore è la nostra felicità

La santità probabilmente non rientra nei vostri interessi, ma se vi parlo di felicità, questo sì, vi interessa. Ebbene la felicità è strettamente legata alla santità. Coloro che chiamiamo "santi" sono le persone felici, realizzate, contente di avere vissuto bene e di essere sempre con il Signore. Questo è il segreto della felicità, nella nostra vita, durante il tempo e nell'eternità: essere con il Signore. Siamo stati creati per lui: essere con lui è la felicità, nonostante i nostri limiti.

Per questo Gesù proclama: «Beati i poveri in spirito». Non è la povertà che fa la beatitudine, cioè la felicità, ma il fatto che il regno dei cieli è nostro: Dio, che è il Signore del cielo e della terra, è dalla nostra parte; questa è la nostra fortuna, è la fonte della nostra felicità, possiamo riconoscere di essere poveri.

L'espressione che l'evangelista Matteo adopera – «poveri in spirito» – ha bisogno di essere spiegata, perché non intende una miseria economica, ma parla di una povertà nello spirito, designa cioè coloro che hanno la consapevolezza di essere poveri. Non si tratta di sforzarci per diventare poveri; lo siamo! Anche se siamo carichi di soldi, siamo povere persone. È un'altra cosa la povertà di cui Gesù ci parla. I poveri in spirito sono coloro che hanno lo spirito umile, che hanno la consapevolezza del loro limite. Ed è proprio qui un punto delicato della nostra mentalità moderna. Riconoscere che siamo limitati. È inutile negarlo, ma spesso non lo riconosciamo.

Proviamo a fare qualche esempio. Siamo limitati nel tempo: qualche anno fa non c'eravamo, fra qualche anno non ci saremo più; il nostro tempo è limitato, anche quando è lungo lungo, arriva a cento anni, ma poi finisce; e rispetto alle migliaia di anni e ai milioni di secoli del mondo, la nostra vita è limitata. Siamo limitati nello spazio: siamo qui e non siamo da un'altra parte e siamo sempre in uno spazio preciso; se andiamo in America, non siamo più qui. Siamo limitati nella conoscenza: anche se sappiamo tante cose, anche se abbiamo in mano degli strumenti che ci danno tante informazioni, è molto di più quello che non sappiamo; non sappiamo che cosa pensa la persona che vive con noi, non sappiamo che cosa fare in tantissime situazioni. Siamo limitati nella potenza e nelle possibilità: ci sono tantissime cose che non possiamo fare e che non faremo mai.

Se uno insistesse su questo ragionamento, potrebbe deprimersi: sono limitato nel tempo, limitato nello spazio, limitato nella conoscenza, limitato nella potenza. Sono proprio un poveretto! È vero. Ma sei beato se riconosci di esserlo, perché hai trovato colui che ti può portare

oltre il tuo limite. La nostra cultura moderna invece ci sta insegnando a superare i limiti con una tentazione gravissima che rovina molte persone: l'illusione di non avere limiti.

Pensate alle pubblicità di automobili che vediamo in televisione o sui mezzi di comunicazione, ce ne sono molte. Avete mai visto la pubblicità di un'automobile bloccata nel traffico? Ve le fanno vedere su strade rettilinee in mezzo alla natura sempre libera; poi, quando voi andate da Savona a Genova in autostrada, avete da una parte una fila interminabile di tir e dall'altra una colonna di macchine; anche se avete un'automobile che fa i 200 all'ora, state in coda, fermi. Siete limitati. Per vendervi l'automobile vi fanno vedere che potete correre e superare tutti gli ostacoli, ma appena trovate un incidente in autostrada vi bloccate e ci state per ore, anche se avete una macchina bellissima che potrebbe andare ai 200 all'ora. In una di queste pubblicità, proponendo un'automobile che ha tutte le caratteristiche che potresti desiderare, la voce suadente dice: «Perché scegliere quando puoi avere tutto?». È una frase diabolica: «Perché scegliere quando puoi avere tutto?». Non è vero che puoi avere tutto; puoi avere un'automobile che va sia con la batteria elettrica sia con la benzina, ma non è tutto. Dobbiamo stare proprio attenti a tanti di questi messaggi che ci ingannano.

Pensate alle sfide che molti ragazzi vivono anche attraverso i social, attraverso le comunicazioni coi media: queste sfide che inducono ad andare oltre, a fare qualche cosa di molto pericoloso per superare il limite, per far vedere che vali, che riesci a superare tanti ostacoli. E ogni tanto qualcuno ci lascia la vita, perché ha fatto una sfida per superare il limite esagerando e si è rovinato. Ma questo vale per tutta la vita: accettare il nostro limite ed essere contenti in quello che siamo, senza l'illusione di avere tutto, di dominare tutto, è la fonte della felicità. Solo il Signore ci permette di superare i nostri limiti umani e di diventare grandi, immensamente grandi, ma grandi nell'amore, nella capacità di dare la vita. Questa è la grandezza che viene da Dio, questa è la felicità.

Negare i limiti vuol dire negare i confini, e siamo presi da una mentalità dove sembra che la cosa più bella sia non avere confini: è la globalizzazione. Invece i confini ci sono, i confini contano, ci sono le differenze! Pensate a un'espressione così banale con cui diciamo: «Siamo tutti uguali». Non è vero! Guardatevi! Anche se ci fossero due gemelli, non sono uguali. Guardatevi, siamo tutti diversi per età, per statura, per fisico, per cultura, per abitudini; siamo tutti diversi, eppure abbiamo tutti due occhi, un naso, due orecchie, una bocca. Abbiamo tutti la stessa dignità, ecco, questo è vero. Abbiamo tutti lo stesso valore, piccoli e grandi, belli e brutti, giovani e vecchi, ma non siamo tutti uguali! E queste differenze devono essere apprezzate, accettate, valorizzate. Ognuno di noi è originale, non una fotocopia, e ognuno di noi realizza la propria vita nelle sue caratteristiche, che sono diverse da quelle degli altri. Non mi realizzo se faccio come gli altri, ma se realizzo me stesso, e questa realizzazione è l'incontro con il Signore. Per essere felici ci manca Dio, ci manca l'incontro con il Signore, creatore della nostra vita; il disagio sociale e i problemi di tanti giovani nascono dalla mancanza di spiritualità, perché non c'è il senso, non c'è la direzione, non c'è questa presenza divina che riempie la vita e rende felici.

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli». Beati noi che abbiamo la consapevolezza di essere limitati, ma, accogliendo il Signore che è Re universale, Signore del tempo e della storia, noi possiamo realizzare noi stessi, possiamo essere davvero felici, cioè possiamo diventare santi.

Omelia 2: La moltitudine dei redenti partecipa alla vita stessa di Dio

Nel 1200 l'Apocalisse era un bestseller. Tutti i predicatori ne parlavano e anche la gente del popolo ascoltava queste letture e queste spiegazioni, cercando nel testo dell'apostolo Giovanni la rivelazione dei tempi futuri. E proprio leggendo l'Apocalisse come una previsione di quel che sarebbe capitato, quando leggevano al capitolo 7, come abbiamo letto noi oggi, «di un angelo che sale dall'oriente con il sigillo del Dio vivente» vi lessero la previsione di san Francesco. San Bonaventura, ministro generale dell'ordine e teologo finissimo, definì san Francesco "l'angelo

del sesto sigillo", facendo riferimento proprio a questa pagina dell'Apocalisse. È *un altro* angelo, cioè un messaggero divino, ed è diverso da quelli venuti prima; e sale dall'Oriente. Il nome di Assisi veniva letto come *ascesi*, cioè salita, e Oriente indica proprio il luogo dove sorge il sole. Sorge questo nuovo sole che reca il sigillo di Dio. E il sigillo di Dio è il *tau*, una lettera dell'antico alfabeto ebraico che ha la forma della croce (+). E come era stato detto dal profeta Ezechiele nell'Antico Testamento, sono i servi di Dio che portano sulla fronte il sigillo del Dio vivente. Il sigillo è un segno di appartenenza. E così è nata la tradizione del tau francescano: è il segno della croce; ha forma di T perché pensavano alla lingua greca o alla lingua latina e scrivevano con la forma del nostro alfabeto – ma è comunque l'immagine della croce – ed è inteso in questo senso storico: Francesco, mandato da Dio, mette sulla fronte dei servi di Dio il sigillo, che è la croce, il segno di appartenenza a Dio. È stato un modo per interpretare il testo dell'Apocalisse, ma non è il migliore.

Nei secoli successivi abbiamo compreso il testo molto meglio di come lo interpretavano i medievali. L'Apocalisse non è la profezia dei tempi futuri, non parlava di san Francesco, non prevedeva quello che sarebbe capitato nei secoli a venire, ma offre dei quadri simbolici della storia della salvezza. E la pagina che ogni anno viene proclamata nella solennità di Tutti i Santi è quella in cui si mostra la immensa folla dei redenti, di coloro che sono stati riscattati. Ci sono due gruppi distinti: il primo gruppo viene qualificato con un numero ben preciso, 144.000. È il quadrato di 12 per 1000, che è il numero di Dio. Sono tutti numeri simbolici che servono per dare una indicazione di grandezza. Il 12 è il numero di Israele, 12 sono le tribù, moltiplicato per 12 e poi per 1000. Questi 144.000, si dice, provengono da ogni tribù dei figli d'Israele. Sono cioè i santi dell'Antico Testamento, coloro che prima della venuta del Messia attendevano il Salvatore; e in questi 144.000 possiamo considerare i patriarchi, i profeti, tutti coloro che nell'Antico Testamento hanno atteso la venuta del Messia.

Poi, però, c'è «una moltitudine immensa che nessuno poteva contare di ogni nazione, tribù, popolo e lingua». Quattro elementi sono il simbolo della universalità spaziale, come i quattro angoli della terra e i quattro punti cardinali. Giovanni vede una folla che non si può contare e che viene da tutti i popoli, di tutti i tempi. Sono vestiti di bianco, tengono nelle mani delle palme e gridano a gran voce: «La salvezza appartiene a Dio e all'Agnello». Nessuno si salva da solo, solo l'Agnello di Dio, Gesù Cristo, può portare la salvezza. Per questo coloro che sono vestiti di bianco con le palme nelle mani stanno in piedi davanti al trono di Dio e dell'Agnello. Stanno in piedi perché sono vivi, perché hanno la dignità dei figli.

A questo punto uno degli anziani che stanno intorno al trono di Dio chiede a Giovanni: "Chi sono costoro?". È una specie di interrogazione. "Da dove vengono questi?". E Giovanni si mette nei panni di noi lettori, che non abbiamo capito, e anche lui dice: "Non lo so, spiegamelo tu". E colui che sa gli spiega: «Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione». La parola *tribolazione* fa venire in mente le fatiche, i disagi, le pene della vita; e c'è il rischio di pensare che siano quelli che hanno tribolato tanto. Non è così. Se noi cambiamo parola, se anziché tribolazione io dicessi *passione*, capireste meglio. Sono quelli che vengono dalla grande passione. Qual è la grande passione? Quella di Gesù. È la sua Pasqua di morte e risurrezione. Quelli vestiti di bianco con le palme nelle mani sono i santi, i redenti, e vengono, cioè traggono origine dalla Pasqua di Gesù Cristo. Sono vestiti di bianco perché partecipano alla vita di Dio – il bianco è il segno della vita, della luce, della risurrezione – e le palme richiamano l'oasi, dove c'è l'acqua, dove si sta bene, per questo è diventato anche un simbolo di vittoria. Hanno vinto la morte del deserto, sono arrivati alle sorgenti dell'acqua, stanno bene. Sono stati redenti e adesso stanno bene.

«Hanno lavato le loro vesti rendendole bianche con il sangue dell'Agnello». È il richiamo ai due sacramenti fondamentali: Battesimo ed Eucaristia. Hanno lavato le vesti con il sangue dell'Agnello. Ma il sangue rende bianca la veste? No. Nell'immagine realistica no, il sangue semmai macchia. Ma qui si deve comprendere il significato dei simboli. Il sangue di Cristo rappresenta il suo amore che ha dato la vita, ed è quello che rende bianca la veste, che non è un vestito, ma è la persona stessa, ed è resa bianca perché partecipe della vita di Dio. Il sangue

dell’Agnello è la vita di Dio che è stata donata e ha dato all’umanità la possibilità di vivere e di vivere bene. E i sacramenti del Battesimo e dell’Eucaristia sono i segni che accompagnano la nostra vita, perché possiamo vivere e vivere bene, per arrivare alla pienezza del benessere eterno nella gloria di Dio.

L’Apocalisse di san Giovanni ci presenta proprio la grande folla dei santi: in mezzo a questa schiera ci siamo anche noi, redenti dal sangue dell’Agnello, vincitori sul potere del male; perciò riconosciamo che la salvezza viene da lui e lo ringraziamo con tutte le nostre forze.